

VIVERE MIGRANDO



Tra il 1861 e il 1985 dall'Italia sono partiti quasi 30 milioni di emigranti, come se l'intera popolazione italiana di inizio Novecento se ne fosse andata in blocco.

La maggioranza degli emigranti italiani, oltre 14 milioni, partì nei decenni successivi all'Unità d'Italia, durante la cosiddetta "*grande emigrazione*" (1876-1915). Di questi quasi un terzo aveva come destinazione il Nord America. (*Foto in copertina: "La mia 'Merica. Una storia di emigrazione dei primi del '900"; "Come eravamo: il mio Sud"*).

Nessun italiano fu accolto a braccia aperte, anche perché il 50 per cento partiva come clandestino, senza lavoro. **Sfidando leggi e pregiudizi e assediando frontiere con la speranza di garantirsi una vita migliore.** Un film che, negli ultimi decenni, stiamo rivedendo da parte di uomini, donne e bambini che provengono dalle sponde del Nord Africa, sfidando le acque del Mediterraneo.

Le migrazioni sono fenomeni complessi, che risulta difficile racchiudere in uno schema unico.

Quando i mezzi di sussistenza sono compromessi e se la sopravvivenza è in gioco, le persone migrano innanzitutto alla ricerca di migliori opportunità. Ma esiste anche una diaspora denominata *skilled migrations*, si tratta di una sorta di immigrazione qualificata, una tendenza crescente, soprattutto tra i giovani. E l'Italia, tra i Paesi europei, è la prima contributrice.

OLTRE NOI

Abituati a sentirci (e a vederci) al centro di tutto - per centinaia d'anni il continente europeo ha avuto una dominazione culturale anche nella rappresentazione cartografica del mondo - non ci stiamo accorgendo che esistono aree del pianeta che vivono situazioni drammatiche in termini di povertà, conflitti e, da qualche tempo, anche per l'insorgere di drastici cambiamenti climatici.

▷ **L'Africa** ne è un esempio, una terra dove i flussi migratori, interni ed esterni,

sono determinati da povertà e motivazioni economiche, pressioni dettate da conflitti e violenze nonché spinte di origine demografica e ambientale.

La regione occidentale dell'Africa, ad esempio, ha un tasso di crescita annua della popolazione pari al 2,5% (2023), marginalmente inferiore a quello subsahariano, ma notevolmente superiore allo 0,9% registrato a livello globale. **E' previsto che l'Africa raddoppierà**



la sua popolazione entro il 2050 per raggiungere circa 2 miliardi di abitanti, **ovvero più del 20% della popolazione mondiale, con una percentuale crescente di giovani** (Foto di *bill wegener* su *Unsplash*).

Al netto del fatto che un andamento demografico di questo tipo possa rivelarsi anche un potenziale fattore di sviluppo, **nel breve periodo esso indubbiamente aumenta la competizione per lavoro, terra, acqua, servizi**, in un contesto di risorse scarse e, soprattutto, concentrate nelle mani di pochi. Alla rapida espansione demografica non ha infatti corrisposto, a oggi, la crescita delle opportunità necessarie a soddisfare almeno in parte le esigenze delle nuove, vaste generazioni.

Giovanni Carbone, responsabile del Programma Africa dell'ISPI e professore di Scienza Politica presso l'Università degli Studi di Milano, ha messo in evidenza come **la diffusa percezione occidentale della natura “miserabile o degradante della migrazione” può essere molto distante dal modo in cui i soggetti coinvolti guardano alla loro scelta ed esperienza migratoria**, a partire da considerazioni legate non solo ai risvolti economici, ma anche ai rapporti parentali e alle condizioni sociali del loro contesto d'origine. La capacità da parte dei migranti di arrivare a soddisfare i loro bisogni essenziali – lasciandosi alle spalle le frustrazioni e i rischi di “*una vita senza lavoro, senza reddito o status*” – nonché di dare sostegno, in vari modi, alla propria rete familiare, è in genere motivo per valutare positivamente il proprio percorso e i suoi risultati.

A livello aggregato **le rimesse degli emigrati della sola Africa occidentale, nel 2019 pari a 36 miliardi di dollari** (24 milioni di dollari per la sola Nigeria), hanno rappresentato, e continuano a rappresentare, un flusso finanziario di primaria importanza non solo per Paesi piccoli, nei quali tocca punte del 10-15% del PIL (Gambia, Capo Verde, Liberia), ma anche per economie di dimensioni maggiori come Senegal



(9,1%), Ghana (7,3%) o Nigeria (6,1%). (Foto tratta da n. 5 Autumn 2010, della rivista fotografica on line "MilanoCittà Aperta")

FOCUS - Rimesse, occupazione, PIL

Nel 2023, secondo i dati pubblicati dalla Banca d'Italia, i migranti che lavorano in Italia hanno inviato nei propri Paesi di origine, complessivamente, 8,2 miliardi di euro. Con le loro rimesse (spesso gran parte di quello che guadagnano), mettono in contatto mondi molto lontani. Questi flussi di denaro, insieme agli aiuti internazionali, giocano un ruolo fondamentale nel raggiungimento degli [obiettivi dell'Agenda ONU 2030](#), e, in particolare, del Goal 10 la riduzione delle disuguaglianze all'interno dei e fra i paesi, anche attraverso il sostegno alla crescita del reddito della popolazione più svantaggiata. Per questa ragione l'ONU riconosce il valore delle rimesse, e mira a proteggerlo anche attraverso la sollecitazione a ridurre i costi per il trasferimento del denaro a meno del 3% dell'importo versato entro il 2030. L'Italia è tra i Paesi con il costo medio - comprensivo delle commissioni applicate a chi invia, a chi riceve e del margine sul tasso di cambio - più contenuto (in dieci anni è passato dal 7,5% del terzo trimestre del 2012 al 4,8% del terzo trimestre del 2022), un importo, quest'ultimo, di gran lunga inferiore a quello medio dei paesi del G20 del 6,4%. Nonostante questi progressi, rimane da coprire una distanza significativa prima di raggiungere l'obiettivo ONU del 3%.

Se i dati sulle rimesse ci parlano di benefici economici che si diffondono tra economie diverse a livello globale, altri ci dicono di quelli che un'immigrazione regolare e controllata portano al nostro Paese: occupazione e IRPEF versata. Secondo il [XXXII Rapporto Immigrazione 2023](#), promosso da Caritas Italiana e Fondazione Migrante dal titolo "*Liberi di scegliere se migrare o restare*", l'incidenza di lavoratori stranieri nel 2022 si registra nel settore dell'Agricoltura (39,2% del totale), seguita dalle Costruzioni (30,1%) e dall'Industria in senso stretto (22,1%), mentre la stima delle entrate per lo Stato nel 2020 (ultimo dato disponibile) ha superato i 28 miliardi di euro tra tasse, accise, tributi locali e contributi previdenziali e sociali, un valore in linea con quello dell'anno precedente.

Secondo l'ultimo rapporto della Fondazione Moressa pubblicato a ottobre 2023, gli stranieri in Italia sono il 28,9% tra il personale non qualificato, dichiarano redditi per 64 miliardi e hanno versato 9,6 miliardi di IRPEF. Essi sostengono crescita demografica e soprattutto valore aggiunto per 154,3 miliardi di euro. In sostanza: dai 2,4 milioni d'immigrati proviene il 9% del PIL italiano.

La crescita media stimata del PIL reale in Africa - secondo il [Rapporto 2023 della BAD \(Banca Africana dello Sviluppo\)](#) - è rallentata al 3,8% nel 2022, rispetto al 4,8% nel 2021, a fronte delle grandi sfide seguite allo *shock* del Covid-19 e all'invasione dell'Ucraina da parte della Russia. Nonostante questo rallentamento economico, 53 dei 54 paesi africani hanno mostrato una crescita positiva. Le cinque regioni del

continente - secondo lo studio ISPI - rimangono dunque resilienti con prospettive stabili a medio termine.

Ma **la riduzione dei raccolti e l'aumento cronico di povertà e insicurezza alimentare rimangono un potenziale motivo di migrazione** (il 40% del PIL dei Paesi saheliani dipende dall'agricoltura). E benché mobilità stagionale e seminomadismo siano parte della cultura di diverse comunità africane, la migrazione permanente diventa più probabile. Per gli stati costieri dell'Africa occidentale, dal Senegal alla Nigeria, attraverso Guinea, Costa d'Avorio e altri, **la vulnerabilità riguarda anche le aree esposte all'innalzamento del livello dei mari** (il Senegal è l'ottavo Paese al mondo più soggetto a questo rischio). Assieme all'**impoverimento della pesca**, condizioni di vita rese più complicate, spingono molti a mettersi in movimento.

Anche **l'effetto di clima e ambiente non è univoco**. La siccità estrema, a esempio, comporta anche una riduzione della capacità delle persone di affrontare migrazioni su distanze lunghe e rotte internazionali, rendendo invece più probabili spostamenti limitati verso altre aree rurali generando un'accresciuta competizione per risorse (terra e acqua) più scarse, come sta avvenendo soprattutto in aree della Nigeria, del Mali centrale e del nord del Burkina Faso. (Foto di [Curioso Photography su Unsplash](#))



Ma **i conflitti sono tutt'altro che legati ai soli fattori ambientali**. Un decennio di violenze e insicurezza, frutto principalmente di insurrezioni jihadiste nel nord-est della Nigeria (ai confini con Niger, Ciad e Camerun) e nel Sahel centro-occidentale (a cavallo tra Mali, Burkina Faso e Niger), ha generato - secondo il responsabile *ISPI Africa Programme* - centinaia di migliaia di rifugiati forzati a migrare al di là dei confini nazionali come i maliani in Mauritania (95.000) e in Niger (76.000 maliani), i nigeriani in Niger (138.000) e in Camerun (126.000), oltre a quelli sradicati dalle loro terre seppur rimasti all'interno del paese di appartenenza, come per oltre 3 milioni e

centomila sfollati interni in Nigeria, altri 2 milioni in Burkina Faso e attorno ai 400.000 ciascuno per Niger e Mali.

Per l’Africa in generale, **si conferma che gran parte dei migranti (67%) che da lì partono non arrivano in Europa** (né in altre destinazioni extra-africane) **ma si è spostata rimanendo all’interno del continente africano**. Ciò nonostante **gli spostamenti lungo questa direttrice – inclusi quelli verso l’Italia – sono non solo cospicui, ma anche in crescita**. Se trent’anni fa solo un migrante su cinque aveva lasciato l’Africa, oggi lo fa più di uno su tre (Carbone, 2013).

▷ **L’area del Pacifico** composta da Kiribati, Tuvalu, Isole Marshall, Vanuatu, Figi - e in particolare gli Stati insulari meno sviluppati e piccoli - **è un’altra delle regioni più vulnerabili al mondo per il cambiamento climatico**, sia per gli impatti climatici lenti che improvvisi che continuano a causare gravi perdite e danni socio-economici, culturali e ambientali.



I Governi del Pacifico hanno recentemente approvato un quadro regionale sulla mobilità climatica alla 52a riunione dei leader del Forum delle isole del Pacifico (novembre 2023). Uno degli aspetti affrontati è **il riconoscimento del popolo del Pacifico a rimanere nelle loro case come una priorità fondamentale**. L'accordo quindi mira a guidare i governi nell'affrontare questioni legali, politiche e pratiche specifiche che deriveranno da una maggiore mobilità climatica come: sfollamenti, migrazione, delocalizzazioni pianificate.

Il proseguimento del progetto¹, in scadenza nel 2025, contribuirà a rafforzare la resilienza e la capacità di adattamento degli abitanti delle isole del Pacifico, garantendo che la migrazione e la delocalizzazione rimangano ridotte al minimo. (Foto di [jacob nasyr](#) su [Unsplash](#))

¹ Il programma congiunto è attuato dall’Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM), insieme alla Commissione Economica e Sociale delle Nazioni Unite per l’Asia e il Pacifico (ESCAP), dall’Organizzazione Internazionale del Lavoro (OLO), dall’Ufficio per l’Alto Commissario per i Diritti Umani (OHCHR) e dal Segretariato del Forum delle Isole del Pacifico (PIFS) e dalla Piattaforma sugli sfollati sui disastri (PDD).

▷ **L'America Latina e i Caraibi** stanno subendo un aumento delle temperature e una diminuzione delle precipitazioni, con conseguenze sulla produzione di alimenti e la sicurezza alimentare. Negli ultimi 50 anni il tasso di crescita della popolazione, la maggiore richiesta di terra, lo sfruttamento minerario, il desiderio di rapidi guadagni, le tecnologie che permettono di tagliare un albero secolare in pochi minuti e disboscare qualsiasi tipo di terreno hanno portato alla **distruzione di metà delle foreste tropicali complessivamente esistenti**.

Queste foreste coprono soltanto il 6% della superficie terrestre ma ospitano più del 70% di tutte le specie viventi del pianeta e svolgono un ruolo chiave per la protezione dell'ambiente, infatti senza di esse, nelle zone di montagna si verificherebbe un'erosione del suolo con conseguente abbattimento sulla pianura di violente inondazioni di portata devastante mentre nelle zone di pianura - insieme al plancton degli oceani - esse rappresentano di fatto i principali produttori di ossigeno. Inoltre assorbono CO₂ prodotto in grande quantità dalla combustione di carburanti (carbone, gas, petrolio) da parte delle nostre industrie, dal traffico veicolare e dal riscaldamento in costante aumento. Il loro degrado, seppure a oltre 9mila km di distanza, rappresenta un danno collettivo.

▷ **I Paesi nordici**, come la Norvegia, la Svezia e la Finlandia, stanno subendo un aumento delle temperature più rapido rispetto alla media globale, con conseguenze sulle attività di pesca, la biodiversità e la salute pubblica.

Uno studio, a cura del team di *World weather attribution*, confrontando le attuali temperature dei Paesi del Nord Europa con i dati storici ricavati dal 1900 delle stazioni meteorologiche di Finlandia, Danimarca, Irlanda, Norvegia, Olanda e Svezia, ha concluso che **il cambiamento climatico influenza la durata e la portata di questo tipo di fenomeni e che l'attuale ondata di caldo sull'Artico non ha precedenti nella storia delle rilevazioni**. Dal 1951, il riscaldamento è stato di 0,12°C per decennio. Nello stesso periodo la temperatura globale della superficie del mare è aumentata di 0,07°C ogni decennio. A partire da inizio Novecento è stato osservato un aumento delle precipitazioni nelle aree terrestri alle medie latitudini dell'emisfero settentrionale e, dal 1950, il numero di giorni e notti fredde è diminuito determinando inverni più umidi e miti nella regione nordica. Secondo il *World weather attribution* è probabile che la Scandinavia del Sud sarà sottoposta al caldo eccezionale ogni dieci anni. In Olanda il fenomeno potrebbe ripetersi ogni cinque.

Esiste un grande sistema di correnti oceaniche nell'Atlantico che svolge un ruolo cruciale nel clima terrestre regolando il trasporto globale di calore, carbonio e acqua dolce. Non è ancora possibile quantificare il contributo antropogenico al declino della corrente oceanica ma il suo calo ha già dimostrato di causare impatti diffusi e avrà un ruolo importante nei futuri cambiamenti nella temperatura superficiale, nelle

precipitazioni e nella circolazione del vento su larga scala. In altre parole vi è una correlazione quasi perfetta tra la diminuzione delle correnti e l'aumento delle temperature in tutto il mondo.

L'*European Environment Agency (EEA)* ha dichiarato che "*Mentre si prevede che i cambiamenti climatici miglioreranno le condizioni per la coltivazione delle colture in alcune parti del nord Europa, è vero il contrario per la produttività delle colture nell'Europa meridionale.*" Si prevede che nel Sud d'Europa le rese di colture non irrigue come grano, mais e barbabietola da zucchero diminuiranno fino al 50% entro il 2050.

Secondo uno studio apparso a fine 2023 su *Nature Reviews Earth & Environment*, a seconda del grado di riscaldamento globale, **è stato calcolato che dal 50% al 70% delle attuali regioni vinicole potrebbero diventare più o meno "inadeguate" per la produzione delle viti.** Molte di queste regioni si trovano in Italia, Francia, Spagna, Grecia, tra le aree più colpite.

Viceversa, l'aumento delle temperature farà crescere la produttività o renderà disponibili nuove aree per i vigneti nella fascia centrale dell'Europa - dalla Germania al Regno Unito, al nord della Francia e oltre.

Benefici per l'agricoltura nei Paesi Nordici deriverebbero, dunque, principalmente dalla possibilità di coltivare nuove varietà e specie, e da un aumento della resa agricola e dell'area coltivabile (Olesen e Bindi, 2002; Ewert *et al.*, 2005; Iglesias *et al.*, 2012).

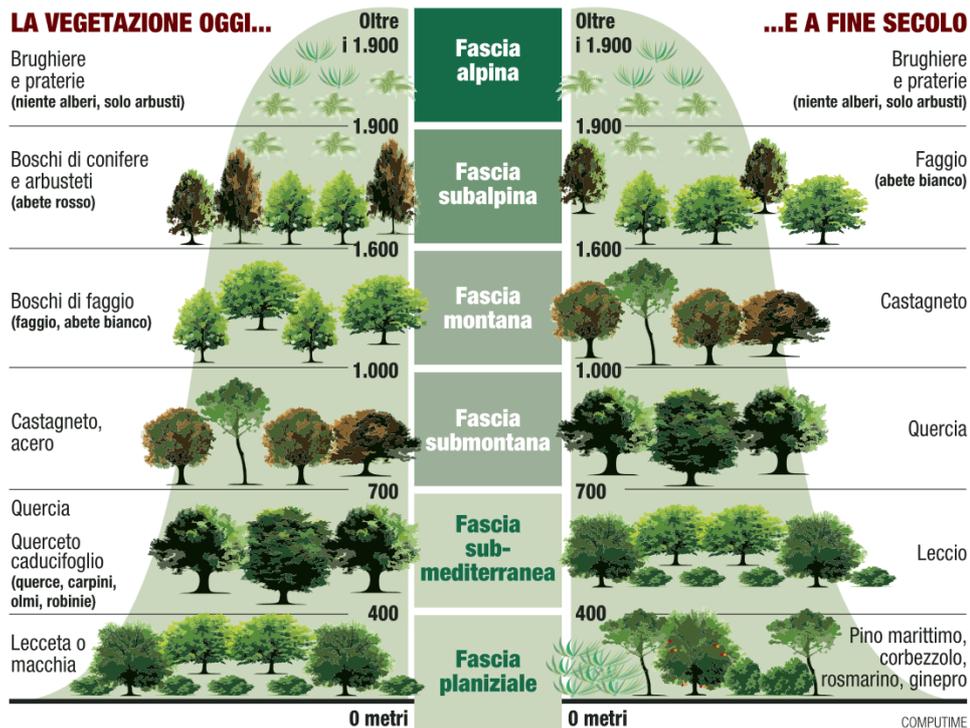
Nel marzo 2023 è stata pubblicata sulla rivista internazionale "*Proceedings of the National Academy of Sciences*" (PNAS), da parte del Museo Civico di Rovereto e dell'Università di Padova, la ricerca "*Red-listed plants are contracting their elevational range faster than common plants in the European Alps*", che evidenzia che, **in questi tre decenni, vi è stato uno spostamento verso quote più alte delle popolazioni di piante, con qualche differenza tra autoctone e aliene.**

Infatti, la distribuzione delle specie autoctone rare non si è espansa verso l'alto in concomitanza con i cambiamenti climatici e le pressioni ambientali derivanti dalle attività umane (negli ambienti antropizzati le piante aliene sottraggono risorse alle specie autoctone), ma si è, anzi, contratta. Infine le piante aliene, invece, si sono diffuse rapidamente a quote più alte spostandosi con la stessa velocità del riscaldamento climatico pur mantenendo la loro presenza anche a valle. La variazione della flora alpina

Uno studio delle Università di Vienna e Monaco, pubblicato in queste settimane sulla rivista *Nature Ecology and Evolution*, che guida i processi di riforestazione nei boschi

già minacciati dalla siccità e dai parassiti, sostiene che saranno poche le specie, tra le 69 prese in esame (rilevate in 238.080 siti differenti di tutta Europa), in grado di adattarsi a cambiamenti climatici così rapidi.

Nell'infografica sottostante, sono descritte le tendenze osservate e previste nei principali fattori di rischio climatico in diverse regioni europee (Fonte: *"European climate risk assessment"*, Agenzia ambientale europea Report 1/2024). Ne abbiamo dato notizia nell'articolo apparso il 15



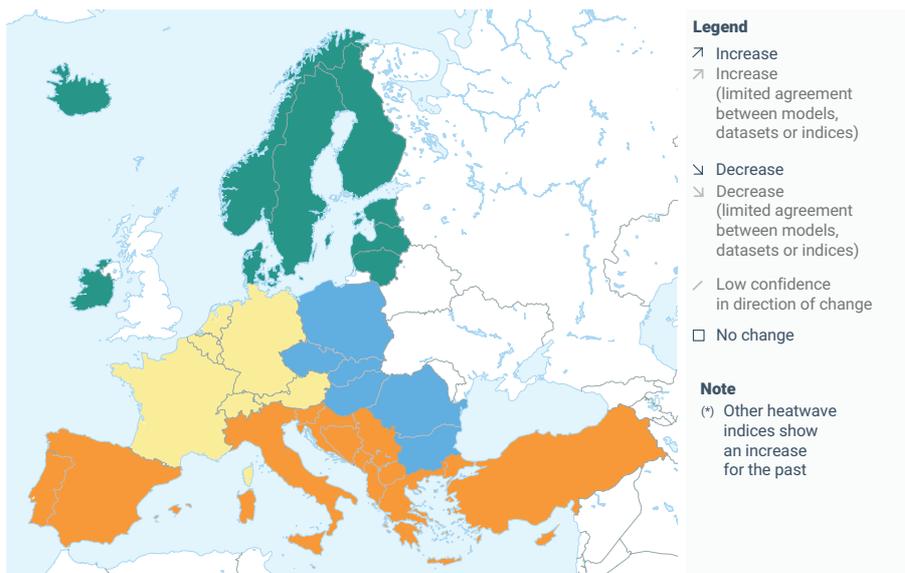
15 marzo scorso sul sito dell'Associazione Nuove Ri-Generazioni *"Prima relazione europea dei rischi climatici"*.

In conclusione di questo capitolo, possiamo affermare che i cambiamenti climatici aggraveranno il divario nord-sud in ogni luogo, compreso il continente europeo.

Il punto, sottolinea lo studio dell'Agenzia ambientale europea, è che **"le capacità di adattamento sono fortemente correlate con lo stato delle finanze pubbliche"**.

Allo stato attuale *"i governi sono ancora i principali investitori nei progetti di adattamento"*, e tutto dipende

Land regions	Northern Europe		Western Europe		Central-eastern Europe		Southern Europe		European regional seas		
	Past	Future	Past	Future	Past	Future	Past	Future	Past	Future	
		Low	High	Low	High	Low	High	Low	High		
Mean temperature	↗	↗	↗	↗	↗	↗	↗	↗	↗	↗	↗
Heatwave days	☐(*)	↗	↗	↗	↗	↗	↗	↗	↗	↗	↗
Total precipitation	↗	↗	↗	↘	↘	↘	↘	↘	↘	↘	↘
Heavy precipitation	↗	↗	↗	↗	↗	↗	↗	↗	↗	↗	↗
Drought	↗	↘	↘	↘	↘	↘	↘	↘	↘	↘	↘



Notes: Underlying climate variables are: heatwaves (days with maximum temperatures above 35°C), heavy precipitation (maximum 1-day precipitation), and drought (using a standardised precipitation evapotranspiration index over 6 months (SPEI-6, Hargreaves' method)). Time periods and scenarios are past (1952-2021); future until the end of the century (2081-2100 relative to 1995-2014); low scenario (SSP1-2.6); and high scenario (SSP3-7.0).

Source: Copernicus Climate Change Service (C3S).

dalla capacità di spesa, in termini di margini di investimenti e di efficienza dell'intervento.

In **Italia** la questione è senza dubbio complessa non solo per la scarsa attenzione del Governo al raggiungimento degli obiettivi dell'Agenda 2030 che restano un traguardo lontano in assenza di una nuova forte accelerazione, ma anche per l'elevato debito pubblico. Secondo il Fondo Monetario Internazionale l'Italia è uno dei Paesi con il maggior aumento del debito nei prossimi anni. Il rapporto debito/Pil italiano è infatti previsto aumentare rispetto al consolidato del 2023 (137,3 per cento) di quasi 2 punti nel 2024 e di 7,6 punti, fino al 144,9 per cento, nel 2029.

Recentemente il giornalista Ferdinando Cotugno ha osservato che: "***l'emergenza climatica è sparita dalle notizie e dalla gerarchia delle nostre preoccupazioni del momento perché gli eventi meteorologici estremi stanno colpendo aree lontane dalla nostra vista e dalla nostra attenzione.***"

Nella realtà, basta essere degli attenti osservatori per comprendere che, anche nel nostro Paese, si stanno registrando profondi cambiamenti e non sono positivi.

Focus - Il Clima in Italia 2022 (ISPRA, 14.07.2023)

L'estate 2022 verrà ricordata per l'intensa siccità che ha colpito ampie aree dell'Europa sud-occidentale e del Mediterraneo, in concomitanza con prolungate e intense onde di calore, che hanno toccato anche le regioni italiane. Nel Nord Italia queste condizioni si sono innescate in un anno iniziato già in condizioni di scarsità di precipitazioni e con temperature superiori alla norma, che hanno causato impatti su diversi settori socio-economici e sui sistemi naturali. In **Emilia-Romagna**, l'estate 2022 è stata la seconda più calda dal 1961, e simile all'estate 2012, con un'anomalia stagionale di temperatura media regionale di +1.8°C rispetto al clima 1991-2020, e di ben +3.4°C rispetto al clima 1961-1990. In questo contesto, nel corso dell'estate si è osservata, localmente, la persistenza di valori di temperatura massima giornaliera particolarmente alti, con conseguenti impatti sulla salute, gli ecosistemi (condizioni di questo tipo hanno un pesante impatto anche sul benessere degli animali e delle piante) e le attività produttive. Le proiezioni climatiche di ISPRA indicano che un'estate come quella del 2022 (oppure 2003, 2012, 2017), con valori termici nettamente superiori alla media climatica, potrebbe verificarsi più spesso nel trentennio 2021-2050. Solo un anno dopo, l'evento in corso dalla mezzanotte del 15 maggio 2023, causò l'esondazione di 21 fiumi e allagamenti diffusi in 37 comuni con picchi di 300 millimetri di pioggia sui bacini del crinale e collina forlivese. Analoghe anomalie termiche si sono registrate in **Calabria, Sardegna e Sicilia**. Sulla sommità dello storico Palazzo Reale di Palermo sorge, a partire dal 1790, l'Osservatorio Astronomico "Vajana". E' il primo Osservatorio costruito nel meridione d'Italia, e vi si trova installata la stazione meteorologica. Rispetto all'ultimo ventennio, la stazione

ha attestato che l'anno 2022 ha avuto precipitazioni meno intense e temperature più alte, sia nei mesi caldi (aprile-settembre) sia in quelli freddi (gennaio-marzo, ottobre-dicembre).

La siccità ha avuto un serio impatto su regioni come il **Piemonte** che è andato incontro all'inverno 2021-2022 più anomalo dell'ultimo secolo: una stagione calda e secca con numerosi episodi di foehn che dalle Alpi si è spesso spinto fino alle pianure segnando un deficit complessivo di precipitazioni di circa il 65% rispetto alla media del trentennio climatico di riferimento (1991-2020). Per quanto riguarda le anomalie di neve fresca cumulata nella stagione invernale, per le stazioni del territorio piemontese dal 1960 al 2022, si è notato un deficit stagionale molto marcato. La combinazione di scarse precipitazioni nevose e temperature elevate, soprattutto nel periodo primaverile, oltre a determinare una notevole riduzione del periodo di copertura nevosa al suolo durante l'inverno, ha portato alla completa fusione del manto nevoso anche a quote elevate in largo anticipo rispetto alla norma. La quantificazione della risorsa idrica immagazzinata nel manto nevoso è di fondamentale importanza per la corretta definizione dei processi di formazione delle portate idriche nei corsi d'acqua di origine alpina. Lo scenario è tuttavia decisamente cambiato negli ultimi 31 giorni della primavera 2023 dove, infatti, sono caduti in Piemonte oltre 215 mm medi di pioggia, un valore che fa del maggio 2023, il 4° maggio più piovoso degli ultimi 65 anni, con un surplus pluviometrico quantificabile attorno all'80% in più rispetto alla norma del trentennio climatico di riferimento.

Il 15 settembre 2022 le **regioni centrali** italiane sono state interessate da un sistema temporalesco che, in modo particolare, ha causato effetti al suolo e danni diffusi, numerosissime situazioni di criticità su tutta l'area colpita e dodici vittime e un disperso nelle valli del Misa e Nevola nelle **Marche**.

Nella mattinata del 22 novembre 2022 si è verificato un evento meteo-marino eccezionale che ha fatto registrare lungo l'**arco costiero Alto Adriatico** valori del livello del mare tra i più alti delle serie storiche esistenti. Presso la stazione Piattaforma "Acqua Alta" del CNR, situata a circa 16 km al largo del litorale veneziano, nella tarda mattinata e nel primo pomeriggio del 22 novembre sono stati registrati venti tesi provenienti da NE, con velocità abbondantemente superiori ai 20 m/s, con picchi di raffica prossimi ai 30 m/s. Presso la stazione oceanografica di Piattaforma CNR, al largo della **costa veneziana**, è stato raggiunto un livello massimo di 173 cm e valori massimi di altezza d'onda significativa prossimi ai 4 m. Tanto da far registrare sotto costa livelli di marea tra i più elevati di sempre, talvolta anche superiori a 200 cm e tutto il litorale è stato interessato da valori di livello molto sostenuti, con i valori minimi misurati nella porzione orientale (Trieste 177 cm e Grado 169 cm) e i picchi estremi registrati nelle lagune del Delta del Po, su tutti Porto Caleri 198 cm e Scardovari 203 cm. All'interno della laguna di Venezia, il livello

di marea si è attestato su valori inferiori, per l'effetto dell'entrata in funzione delle barriere mobili alle 3 bocche di porto (Mo.S.E.-Modulo Sperimentale Elettromeccanico), con differenze molto marcate all'interno della laguna stessa per l'intenso vento di Bora, valori che si sono attestati tra 50 e 70 cm. Viceversa, nella porzione più meridionale della laguna, il sovrizzo è stato molto maggiore: nel centro storico di Chioggia (Chioggia Vigo) è stato raggiunto il valore di 110 cm. Un evento questo che, per i valori massimi raggiunti a mare risulta essere paragonabile, se non superiore, a quello recente del 12 novembre 2019 e allo storico evento del 1966. Sulla base dei soli valori osservati a mare, possiamo avere la certezza che l'evento in analisi rappresenti uno dei tre eventi più significativi dell'ultimo secolo.

Nella giornata del 26 novembre 2022 un evento meteorologico di straordinaria intensità, in termini di precipitazioni osservate al suolo, ha interessato l'**isola di Ischia**, in provincia di Napoli, determinando effetti al suolo di estrema rilevanza, soprattutto nel territorio del comune di Casamicciola Terme, ove l'innesco di più colate rapide di fango, miste a detriti e massi di grandi dimensioni, ha causato 12 vittime e la totale compromissione delle infrastrutture e i servizi per la collettività.

Per un approfondimento, nella sezione mappe di Isprambiente sono visualizzabili le mappe di temperatura (media, massima e minima) e di precipitazione cumulata sull'intero territorio nazionale, con dettaglio regionale e provinciale. Sono disponibili le mappe dei valori normali, cioè dei valori medi su un periodo di 30 anni (trentennio climatologico) e le mappe relative al clima recente, presentate come mappe dei valori assoluti o delle anomalie (scarti dal valore climatologico di riferimento). Per il periodo recente, sono anche disponibili le mappe dell'indice di siccità SPI (Standardized Precipitation Index).

E con **la mobilità umana indotta dai cambiamenti climatici aumenta, senza garanzie di protezione, anche la vulnerabilità.** Tuttavia, lo sviluppo di politiche a sostegno delle giuste transizioni verso economie verdi sostenibili dal punto di vista ambientale e resilienti al clima, possono promuovere la mitigazione dei cambiamenti climatici e strategie di adattamento in grado di creare nuovi posti di lavoro dignitosi sia per le comunità di origine sia per quelle attualmente destinazione dei migranti.

L'**Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO)** sta iniziando a esplorare come, **politiche e programmi coerenti basati sui diritti e sul *gender responsive*, potrebbero costituire una risposta integrata per affrontare sia i cambiamenti climatici che la mobilità umana.** Si sta evidenziando la necessità di un approccio che non riguardi solo i governi ma, allo stesso tempo, che coinvolga la società civile, le organizzazioni dei datori di lavoro, delle lavoratrici e dei lavoratori, i migranti, le comunità ospitanti e, soprattutto, i giovani.

L'ITUC, la **Confederazione Internazionale dei Sindacati**, a cui sono affiliate 301 organizzazioni sindacali di tutto il mondo rappresentative di 176 milioni di lavoratrici e lavoratori, ha chiesto un'azione urgente per affrontare "**Climate Risks for Workers**" – i crescenti pericoli posti dalla crisi climatica alle lavoratrici e ai lavoratori a livello globale.

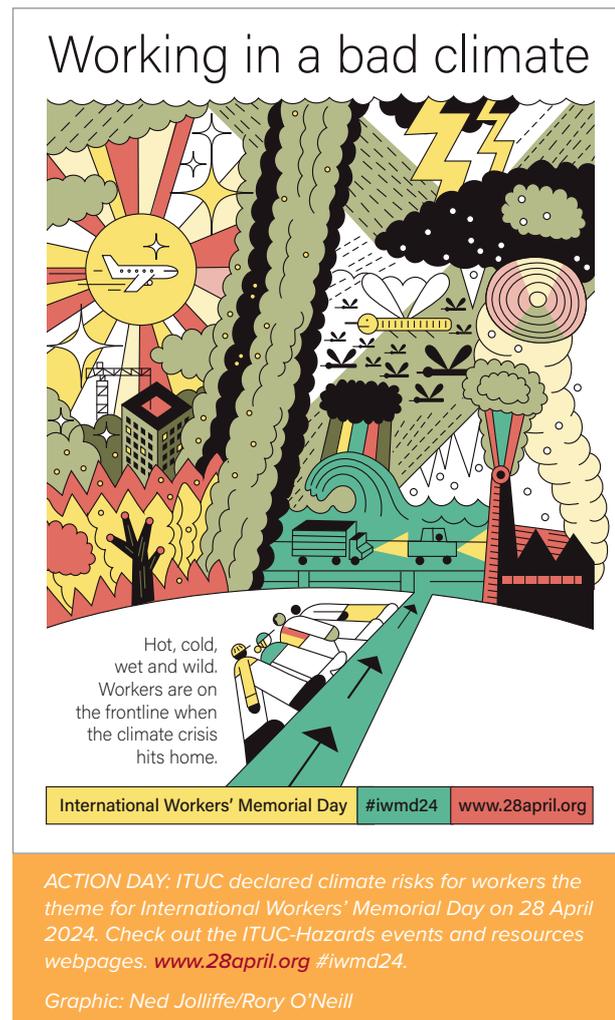
La [dichiarazione](#) dell'Organizzazione Mondiale della Sanità [nel dicembre 2023](#) ha evidenziato un'allarmante ondata di disastri legati al clima, sottolineando le gravi implicazioni per la salute e la sicurezza sul lavoro. Le lavoratrici e i lavoratori dell'agricoltura, delle costruzioni, delle poste e di altri settori sono stati particolarmente colpiti, con un marcato aumento delle malattie e dei decessi legati al calore. La minaccia non è solo per il caldo; tempeste, uragani, inondazioni, bufere di neve, fulmini, tornado, incendi e forti venti sono oramai un pericolo crescente.

I Sindacati sostengono che **la crisi climatica non è più una minaccia lontana**; è un pericolo attuale in tutto il mondo. Per questo **chiedono di integrare le valutazioni del rischio climatico e la preparazione alle emergenze nei nostri standard di sicurezza e salute sul lavoro** ("*A bad climate. The climate crisis is putting workers at potentially deadly risk*").

Un'azione immediata da parte dei governi, dei datori di lavoro e degli organismi di regolamentazione per **affrontare l'attuale e crescente minaccia dei cambiamenti climatici, richiede relazioni negoziali con i sindacati**, l'attuazione di una **formazione** completa sulla sicurezza e l'applicazione di **rigorosi standard di sicurezza** per mitigare i rischi associati alle condizioni meteorologiche estreme. Al centro di questo c'è la democrazia, perché la democrazia sul posto di lavoro significa che le lavoratrici e i lavoratori sono ascoltati e possono svolgere un ruolo nella propria sicurezza e sulle misure per contrastare i cambiamenti climatici.

LA NUOVA DIASPORA ITALIANA

L'emigrazione, anche per l'Italia, è stata una costante: a ondate successive, e assai diverse per destinazioni e dimensione, gli italiani hanno lasciato il Paese. **Nel**



secondo decennio degli anni Duemila è ricominciata la "diaspora" e sta via via prendendo maggiore consistenza.

Ai primi posti **nella graduatoria per numero di espatri ci sono le regioni più ricche del Nord d'Italia**, mentre un tempo le partenze avvenivano da aree povere.

Il flusso è caratterizzato da giovani (20-34 anni), e dal più elevato grado di istruzione (30% laureati nella stessa coorte, contro il 28% per il totale dei coetanei), anche se un quarto di quanti se ne vanno non ha completato le scuole superiori. A tal proposito la ricerca mette in luce quanto sia significativo che gli italiani che vivono nel resto della UE siano ancora, in stragrande maggioranza, non laureati e dunque svolgono lavori all'estero per cui le imprese italiane faticano a trovare persone da assumere.

I numeri assoluti di tale flusso paiono, a prima vista, molto inferiori a quelli delle tre grandi emigrazioni passate. Negli undici anni 2011-2021, secondo i dati ISTAT, 451.585 giovani italiani di 18-34 anni hanno trasferito all'estero la residenza, mentre 134.543 dall'estero l'hanno trasferita in Italia. Nel complesso, dall'Italia sono usciti 317.042 giovani (saldo migratorio). Questo ha indotto a non assegnare alla nuova fase migratoria una rilevanza demograficamente significativa. Anzi, la narrazione prevalente, nella società italiana e nel mondo politico (quest'ultimo concentrato sulla questione dell'immigrazione clandestina), è che si tratti di un movimento fisiologico, legato all'integrazione europea.

Da alcuni anni, però, **si sono moltiplicati studi e analisi del fenomeno e delle sue cause** e hanno cominciato a essere sottolineati **i costi e i rischi per il nostro Paese.**

▷ In primo luogo perché mentre l'emigrazione registrata decenni addietro avveniva in un contesto di forte aumento della popolazione giovanile, **l'attuale**, al contrario, **aggrava il fenomeno della cosiddetta "glaciazione demografica"**.

▷ In secondo luogo, **nella competizione globale per attrarre talenti, l'Italia - secondo lo studio "Lies, Damned Lies, and Statistics: un'indagine per comprendere le reali dimensioni della diaspora dei giovani italiani" (ottobre 2023) - sta partecipando da fornitore netto**, attraverso la diaspora di giovani che hanno un elevato bagaglio di istruzione. In altre parole, e usando la terminologia economica, c'è un **deflusso netto di capitale umano**. Negli undici anni 2011-2021 verso Belgio, Danimarca, Francia, Germania, Paesi Bassi, Regno Unito, Spagna, Svezia e Svizzera sono emigrati 377mila italiani nella coorte 20-34 anni, nello stesso periodo e da quegli stessi Paesi sono giunti in Italia 51mila loro coetanei, ossia uno ogni 7,5

italiani, se utilizziamo i dati ISTAT. Il rapporto peggiora nettamente se prendiamo i dati di fonte Eurostat: 17,5 volte.

Esiste un circuito europeo nei movimenti dei giovani: l'Italia non fa parte di tale circuito dal lato dell'attrattività, e vi partecipa in sovrannumero dal lato della fuoriuscita di giovani (essendo di gran lunga la prima contributrice), mentre vi partecipa a pieno titolo la Spagna. E' assai verosimile - spiegano i ricercatori - che le stesse cause che inducono i giovani italiani a cercare altrove migliori opportunità, condizioni di lavoro e di vita precarie, scoraggino i giovani di altri Paesi europei a venire altrettanto copiosamente in Italia, nonostante la sua rinomata bellezza. Secondo l'Istat, nel periodo 2011-2021 (undici anni) sono emigrati verso Francia, Germania e UK 256mila giovani italiani (20-39 anni) mentre da quei Paesi sono arrivati 29mila giovani, un rapporto quindi di 9 a 1.

▷ In terzo luogo, **il diritto alla libera circolazione delle persone, rafforzata dall'accordo di Schengen hanno ridotto le capacità amministrative di controllo dei movimenti delle persone, e quindi impoverito le fonti di rilevazione statistica sui movimenti stessi.** In Italia quei controlli sono stati sostituiti da obblighi di comunicazione anagrafica, come l'iscrizione all'AIRE (Anagrafe Italiane Residenti all'Estero, istituita nel 1987): la legge prescrive tale iscrizione entro dodici mesi dall'espatrio. La prescrizione è tutt'altro che rispettata, per ragioni di convenienza dell'espatriato (per esempio, mantenere l'assistenza sanitaria italiana) o anche solo di indecisione sui tempi effettivi della permanenza (qualora, per esempio, si immagini di trascorrere un'esperienza temporanea e breve, che poi si prolunga o addirittura diventa trasferimento permanente).

Ciò genera un divario significativo tra il numero di giovani emigrati risultanti all'ISTAT (che sono quelli che si iscrivono all'AIRE) e il loro numero effettivo. Tanto che **l'incrocio delle risultanze statistiche sui flussi di giovani italiani verso gli altri Paesi europei con quelle ISTAT, confermano la sistematica sottovalutazione dell'emigrazione dei giovani italiani.**

Pertanto il flusso nel periodo 2011-2021 sale a quasi 1,3 milioni e l'entità annuale assume valori analoghi a quelli dell'emigrazione degli anni '50 del secolo scorso, quando l'economia italiana era ancora largamente contadina e stava iniziando a prendere consistenza il processo di industrializzazione.

Per cercare ulteriori conferme della sottostima statistica dell'emigrazione giovanile italiana, i ricercatori hanno esplorato **il caso inglese**, che si presta particolarmente bene perché la BREXIT ha posto i cittadini UE nella condizione di essere trattati come immigrati e ha messo in moto il processo di riconoscimento del diritto alla residenza in base alla durata della permanenza. Come rilevato dall'Istat, il Regno

Unito è al primo posto nel periodo 2011-2021 per i giovani 20-39enni, con 121mila trasferimenti, contro gli 89mila che sono andati in Germania e i 55mila in Svizzera. Gli ultimi dati dei registri AIRE indicano che nel 2021 quasi 450 mila italiani risiedevano stabilmente in Gran Bretagna, un numero aumentato di più del cinquanta per cento in sei anni, considerato che nel 2016 non arrivavano alle 300mila unità.

Tra le cause dell'esodo dei giovani, in generale, troviamo la possibilità di trovare condizioni di lavoro e stipendi che consentano di vivere dignitosamente e autonomamente, e la scelta di proseguire la formazione universitaria all'estero, per la quale il Regno Unito, è da sempre considerata una delle destinazioni preferite.

Quindi **non siamo più di fronte ad una fuga solo di "cervelli"** che vanno alla ricerca di strutture di eccellenza, **ma di ragazze e ragazzi che in Italia non trovano lavoro o, se lo trovano, con prospettive di carriera e salari insufficienti, precari, poveri.** Ne è ulteriore dimostrazione che, nonostante i giovani ricercatori italiani siano al secondo posto tra i più premiati dal Consiglio europeo della ricerca (Erc), realizzano i loro progetti soprattutto all'estero, dove il loro impegno riscuote maggiore riconoscimento, non solo economico.

Contemporaneamente alla rivalutazione dei numeri degli emigrati italiani vanno necessariamente rivalutate anche le conseguenze economiche e sociali di tale più massiccia emigrazione. Lo studio ne evidenzia sei: **perdita di capitale umano** (stimati nel periodo 2011-21, 38 miliardi di euro ossia due punti di PIL, nel calcolo vi sono anche il costo sostenuto dalla nascita fino alla laurea universitaria); **minori investimenti delle imprese; bassa natalità di imprese; ridotta capacità di realizzare le rivoluzioni verde e digitale; ulteriore diminuzione del tasso di fertilità e più rapido invecchiamento della popolazione.**

Tutte queste conseguenze, più volte approfondite dall'Associazione Nuove Ri-Generazioni, convergono nel diminuire il potenziale di progresso del nostro Paese e, quindi, acuiscono le difficoltà di ridurre il peso del debito pubblico, soprattutto per le nuove generazioni, garantire i servizi essenziali tra cui un'istruzione di qualità, rispettare il nuovo Patto di stabilità e crescita europeo e concorrere alla pari degli altri Paesi alla realizzazione del *Green Deal*.

La nuova diaspora dei giovani italiani, se correttamente stimata, rappresenta una vera e propria **emergenza nazionale** e come tale dovrebbe essere affrontata.